

Scuola Officina



MUSEO DEL PATRIMONIO INDUSTRIALE DI BOLOGNA

numero **2** 2020
LUGLIO - DICEMBRE
anno XXXIX

ISSN 1723-168X
Prezzo € 5,00



La seta a Rovereto

Filatoi, imprenditori e mercati

ANDREA FRISINGHELLI, professionista laureato in Ingegneria edile-architettura

I PRIMI MULINI DA SETA "ALLA BOLOGNESE" IN TRENTINO

Il mulino "alla bolognese" possedeva tre caratteristiche fondamentali che lo differenziavano dagli altri macchinari utilizzati per questa produzione: in primo luogo era mosso da una ruota idraulica e non a mano; era attrezzato con incannatoi meccanici e infine, durante l'operazione di filatura, trasferiva i fili su rocchelle e non su aspi. Questa tecnologia era riconosciuta come la più efficiente e come la migliore dal punto di vista qualitativo. Per questo motivo il segreto industriale per la costruzione di queste complesse macchine era custodito gelosamente all'interno della città di Bologna, anche se tra il XVI ed il XVII secolo vi furono numerosi tentativi di sottrarre il *know how* agli imprenditori, attirando fuori città i tecnici e le maestranze del settore. Questo sistema produttivo fu introdotto in Trentino nel 1537, quando il maestro setaiolo bolognese Cesare Dol-

cino ed il carpentiere Vincenzo di Giovanni de Fradino si trasferirono a Trento sotto la protezione del cardinale Bernardo Cles. I due, per volere del principe vescovo, costruirono un mulino "alla bolognese" con il finanziamento di alcune tra le più influenti famiglie della città e per questo motivo, l'anno successivo, furono condannati a morte in contumacia dal Senato di Bologna. Sebbene l'esperimento produttivo dei fuoriusciti bolognesi non avesse ottenuto la fortuna sperata, nel 1572 fu costruito a Trento un altro grande impianto serico.

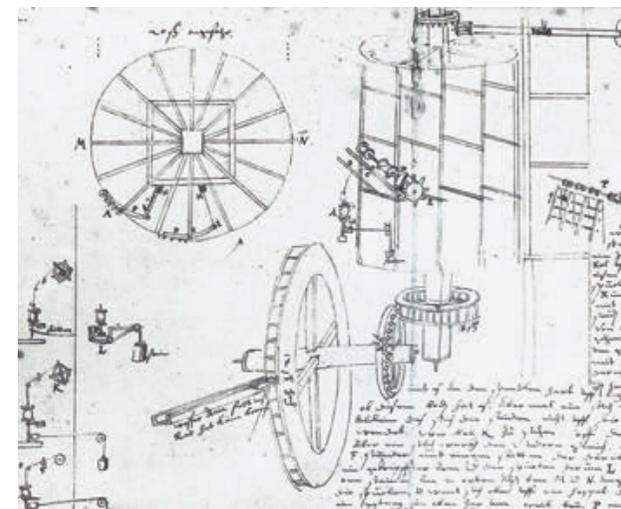
Sul finire del secolo Heinrich Schickhardt, un architetto tedesco al servizio del duca del Württemberg, durante un suo viaggio di formazione nell'Italia settentrionale, raffigurò sul suo taccuino, nelle pagine dedicate alla visita di Trento, una complessa macchina lignea per la lavorazione della seta. Non si sa se la struttura sia quella risalente agli anni Trenta o quella costruita alcuni decenni dopo; si tratta però della più antica rappresentazione di impianto produttivo trentino per la lavorazione della seta mosso dalla forza idraulica. Il

macchinario ha tutte le caratteristiche tipiche del mulino "alla bolognese": sono infatti ben visibili la ruota idraulica, l'incannatoio meccanico e le rocchelle. Il disegno, datato 1598, è corredato da una descrizione molto dettagliata e precisa ed è realizzato con una estrema attenzione per i particolari tecnici che rivela una profonda comprensione dei complessi meccanismi. L'imponente struttura ad una pianta aveva un diametro di quasi sette metri ed un'altezza di dieci. Nella rappresentazione il macchinario si articola su tre livelli o valichi: nel primo è raffigurata la filatura su rocchelle, nel secondo la filatura su aspi e nel terzo la torcitura su aspi.

La manifattura legata alla produzione dei filati di seta non ebbe grande successo nella città di Trento. Il fatto che sul finire del Cinquecento un forestiero come Schickhardt potesse accedere ad un filatoio e riprodurre su carta l'apparato meccanico, denota come l'importanza del mulino "alla bolognese", e con essa la segretezza delle sue tecnologie, fossero ormai venute meno. I filatoi mossi dalla forza idraulica iniziarono ad essere costruiti nella città di Rovereto, a sud di Trento, a partire dalla seconda metà del XVI secolo e poi si diffusero lungo il corso del fiume Adige nella Vallagarina e nella zona di Ala. In tutta quest'area, a differenza di quanto avvenne nel capoluogo del Principato Vescovile, l'industria serica conobbe uno sviluppo eccezionale che la portò a divenire la principale attività economica e ad esportare i propri prodotti in tutta Europa.

L'INDUSTRIA SERICA A ROVERETO

È una credenza comune che l'arte di lavorare la seta sia stata introdotta a Rovereto durante la dominazione della Repubblica di Venezia, quindi tra il 1416 e il 1509. Tale convinzione si diffuse in particolar modo nei primi anni del Novecento, epoca in cui la Serenissima veniva mitizzata per sottolineare l'italianità della città in un'ottica irredenti-



sta. Negli scritti del XVI secolo non vi è però alcun riferimento alla lavorazione della seta, oppure alla coltivazione dei gelsi. Sicuramente, se queste attività fossero state presenti sul territorio di Rovereto, ne sarebbe rimasta traccia nei documenti, anche perché nel periodo veneziano furono redatti diversi estimi in cui vennero puntualmente censite le varie attività economiche.

Se Venezia non introdusse direttamente la lavorazione della seta a Rovereto, è comunque nel periodo della sua dominazione che furono poste le basi per questa attività che sarebbe stata fondamentale per la città per oltre tre secoli. Innanzitutto venne eliminata la struttura feudale che prevedeva il pagamento di decime e l'esecuzione di *corvées*. Per la prima volta i cittadini più facoltosi poterono quindi accumulare ricchezza ed anche accrescerla, concedendo prestiti all'ente pubblico ed ai privati. Spesso, i debiti, anziché essere restituiti in denaro con gli interessi, venivano onorati cedendo direttamente terreni o altri beni. Ciò comportò la formazione, nelle mani delle famiglie patrizie, di ingenti capitali che sarebbero poi stati investiti nell'industria serica, soprattutto nel suo periodo di massimo sviluppo. A facilitare l'arricchimento dei cittadini più facoltosi contribuì anche il nuovo sistema amministrativo, introdotto da Venezia, che individuava i rappresentanti della popolazione, e quindi coloro che decidevano le sorti della città, tra le famiglie più in vista.

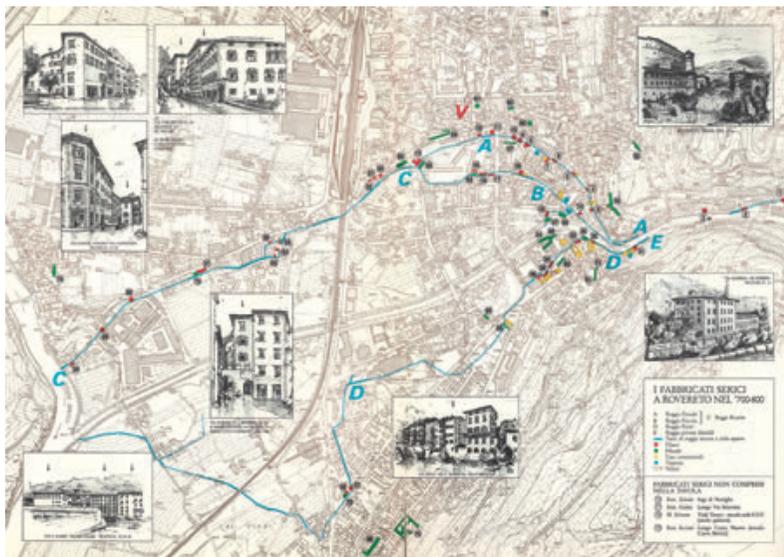
Fondamentale per lo sviluppo dell'industria serica fu infine la politica fiscale introdotta dalla Serenissima già all'inizio del suo dominio. Nel 1417 la Repubblica di Venezia concesse infatti l'esenzione dal dazio di consumo. Ciò significa che le merci, destinate ad essere utilizzate all'interno della città, a differenza di quelle in transito, non erano gravate da alcuna imposta. In particolare i viveri, ed in genere i beni di prima necessità, costavano poco e, di riflesso, anche la manodopera era meno cara. Questa particolare situazione rese conveniente la fondazione di nuove attivi-

Disegni di un mulino da seta "alla bolognese" realizzati dall'architetto tedesco Heinrich Schickhardt durante la sua visita a Trento nel 1598

Stuttgart, Württembergische Landesbibliothek, Cod. hist. qt. 148a, f. 12v-13r

Strumenti e prodotti della lavorazione della seta rappresentati in una mappa della pretura di Rovereto del 1785

Fondazione Museo Civico di Rovereto, Pinacoteca n. PINO2788



Planimetria generale di Rovereto, Lizzanella e Sacco con evidenziati i filatoi, le filande, le case commerciali, le tintorie, oltre ai canali industriali che fornivano forza motrice alle ruote idrauliche

Da: G. Dapor, *Rovereto magia della seta*, Calliano, 1988



Interno della filanda Tambosi di Lavis, costruita nel 1843, coeva della filanda a vapore Colle-Masotti, in una fotografia di inizio Novecento

Paolo Marcon, collezione privata, Lavis

tà economiche da parte di impresari provenienti da fuori città. Questi ultimi, inoltre, richiesero ed ottennero una riduzione dei tributi anche per le proprie realtà produttive, riducendo così ulteriormente i costi nella fase di avviamento aziendale e rendendo i loro manufatti ancora più concorrenziali sul mercato.

Quando Rovereto tornò a far parte del Sacro Romano Impero, i privilegi introdotti da Venezia furono confermati, nel 1510 dall'imperatore Massimiliano d'Asburgo e furono strenuamente difesi dai Roveretani per secoli.

Gli altri elementi, che favorirono lo svilupparsi dell'attività serica, sono invece legati alla posizione geografica della città ed alla sua notevole disponibilità di acqua. Rovereto si trova infatti su una delle principali vie di comunicazione tra il Nord Italia e la Germania e, grazie al torrente Leno, dispone di una considerevole quantità di acqua corrente con una portata abbastanza costante nel corso dell'anno. L'acqua era convogliata in tre rogge, canali artificiali derivati dal torrente, e veniva utilizzata per fornire forza motrice alle ruote dei filatoi. Era impiegata inoltre per il lavaggio e la tintura delle matasse di seta e, grazie alla sua purezza, consentiva di ottenere dei filati di altissima qualità apprezzati in tutta Europa.

I primi impianti per la lavorazione della seta furono costruiti da imprenditori stranieri, attirati dalle agevolazioni fiscali, dal basso costo della manodopera, dalla felice posizione della città dal punto di vista commerciale e dall'assenza di corporazioni che esercitassero controlli e limitazioni sulla produzione. Riguardo a ciò nella seconda metà del XVIII se-



Interno del filatoio Bettini nel quartiere di Santa Maria a Rovereto, 1900-1912

Fondazione Museo Civico di Rovereto, Archivio n. 6761/29

colo lo storico Clemente Baroni scriveva: "Le prime Fabbriche furono introdotte da Forestieri si Italiani, che Todeschi; dietro i quali si misero i Paesani, e le ampliarono a quel segno, che si trova oggi giorno".

Nel 1534 l'imprenditore bassanese Gerolamo Savioli fondò la più antica attività di lavorazione della seta di cui si abbia notizia nel capoluogo della Vallagarina. Nello specifico si trattava della fabbricazione di filati e tessuti mediante macchinari azionati manualmente.

Invece i primi filatoi mossi dalla forza idraulica sorsero nella seconda metà del XVI secolo. In un atto del 1566 si accenna all'utilizzo dell'acqua della roggia in relazione al filatoio di Giuseppe Scudellari, però non si sa se si trattasse già di un mulino "alla bolognese".

Il primo filatoio idraulico di cui si hanno notizie sicure è quello dei fratelli Verleger, mercanti e imprenditori provenienti dalla città tedesca di Norimberga. L'edificio si affacciava sull'attuale Via Portici e la sua ruota era posizionata sulla Roggia grande. Era sicuramente il più importante di Rovereto ed era chiamato il "filatoio grande" ancora nel XVIII secolo. Il fatto di occuparsi anche della commercializzazione dei prodotti favorì molto l'attività della famiglia Verleger, in quanto poteva vendere immediatamente i beni realizzati nei mercati, soprattutto in Germania, senza accumulare eccedenze. Inoltre il commercio forniva ai Verleger una notevole disponibilità di denaro liquido da reinvestire nell'impresa di famiglia.

Nella seconda metà del XVI secolo numerosi erano i filatoi provenienti dal Vicentino, poiché lì la produzione di seta aveva subito una notevole flessione a causa dei dazi e della perdita del mercato tedesco. In Germania infatti non erano più richiesti prodotti finiti, ma semilavorati grezzi meno costosi. Rovereto, a differenza di Vicenza, seppe intercettare le nuove richieste del mercato e riuscì a concentrare su di sé gran parte della produzione di semilavorati per l'Europa centrale. Così, di pari passo con l'aumentare della richiesta di filati, crebbe anche il numero di filatoi e di tintorie.

Al contrario, se si esclude l'eccezione costituita dalla città di Ala, la tessitura di drappi di seta non riuscì mai ad affermarsi nel roveretano. La motivazione va ricercata nella scarsità di viveri, che manteneva alto il costo della manodopera rispetto alle vicine città venete, nella mancanza di tradizione e, probabilmente, nella minore incidenza dei fattori ambientali e delle politiche fiscali in questo ambito produttivo.

Lo sviluppo economico portò anche alla nascita di altre attività, come concerie, fucine e lanifici. In questo contesto di grande fervore la città iniziò a svilupparsi al di fuori delle mura e assunsero sempre più consistenza i borghi, in particolare quello di Santa Caterina, verso Sacco, e quello di San Tommaso, verso Lizzana.

Nel Seicento si consolidò la tecnologia dei filatoi idraulici e furono costruiti parecchi edifici di questo tipo, molti dei quali da parte di imprenditori provenienti dalla Germania. Erano di Norimberga Wolckammer e Gutterer, che avviarono la propria attività nel 1615, e Giovanni Federico Sichart, che impiantò una nuova azienda nel 1679.

Nel corso del Settecento il prodotto delle aziende roveretane arrivò ad un livello qualitativo assai elevato. Di conseguenza la domanda di filato aumentò esponenzialmente, ed il capoluogo lagarino acquisì una posizione di rilievo internazionale nel campo della produzione e commercializzazione della seta. In pochi decenni la potenzialità lavorativa dei fila-

toi idraulici superò di gran lunga la capacità di trasformare l'intera produzione di seta greggia locale. Si cominciò quindi ad impiegare una quantità via via crescente di materiale greggio, proveniente sia dal Principato vescovile di Trento, sia, attraverso un efficace e organizzato contrabbando, dalla Repubblica di Venezia.

Vi fu quindi un continuo incremento delle attività imprenditoriali, che portò ad una vera e propria "rivoluzione industriale" ante litteram, basata sulla forza idraulica anziché sul vapore. Nel 1740 si contavano in città 23 filatoi e nel 1766 si arrivò ad averne 36. Nello stesso periodo vi fu un aumento delle case commerciali da 12 a 23. La popolazione di Rovereto raddoppiò in meno di settant'anni e passò dai 2.475 abitanti del 1700 ai 5.139 del 1766. Anche la popolazione della locale Pretura raddop-



più nel medesimo arco temporale, superando di poco le 15.000 unità. Di queste circa un terzo era impiegato nelle attività legate direttamente alla lavorazione della seta. Se si considerano anche l'edilizia, la costruzione dei macchinari e, in genere l'intero indotto dell'industria serica, è facile comprendere come l'economia della città ruotasse attorno alla di seta.

Fino all'inizio del XVIII secolo i Roveretani si affidavano quasi esclusivamente alle fiere di Bolzano per commercializzare i loro prodotti, trasportati lungo la via fluviale dell'Adige, ma poi iniziarono ad avere contatti diretti con altri Paesi europei. Nella seconda metà del secolo le sete lavorate venivano spedite in quasi tutte le città tedesche, in Austria, Boemia, Sassonia, Slesia, Brandeburgo, Svizzera, Prussia, Polonia, Danimarca, Svezia, Russia, Olanda e Inghilterra.

Verso la metà del secolo anche le famiglie più facoltose della città, che erano rimaste ai margini, si fecero coinvolgere direttamente o indirettamente nell'attività serica e cominciarono ad investire i propri capitali in questo setto-



Filatoio Colle-Masotti e la roggia Paleari a Rovereto in una cartolina del 1929

Biblioteca Civica "G. Tartarotti" di Rovereto, Ms.66.4.8 (75)

re in frenetica evoluzione. Si assistette così alla nascita di un'imprenditoria roveretana, senza dubbio stimolata dalla volontà di emulare il successo di mercanti e imprenditori forestieri. In questo modo gli operatori economici locali si affiancarono gradualmente a quelli esterni, per altro ormai naturalizzati, e finirono per sostituirsi ad essi. Questo eccezionale successo economico permise un notevole accumulo di ricchezze e spinse i cittadini più abbienti a moltiplicare i viaggi, non solo a fini commerciali, ma anche di istruzione. Molti signori furono educati nelle grandi città, in Germania ed in Italia, ed appresero le scienze, il galateo e il buon gusto per gli arredi raffinati e le belle architetture. Le ricchezze rapidamente accumulate furono quindi investite nella costruzione di palazzi dai lussuosi interni, allo scopo di sottolineare il prestigio raggiunto.

Nel 1740 i negozianti di seta della città erano i Sichart, i Dressel, i Brunati, i Baroni, i Merini, i Perotoni, gli Scarpieri, i Laurenzi, gli Zanella, i Ferrari e i Todeschi. Queste famiglie disponevano di cospicue rendite che, in alcuni casi, portarono alla costruzione di sedi di lavoro e di palazzi residenziali di notevole importanza. Basta fare i nomi di altri negozianti, inseriti nel commercio cittadino negli anni immediatamente successivi, come i Cobelli, i Rosmini Serbati, i Cosmi, i Carpentari, i Piomarta ed i Candelpergher, per associarli a sfarzose residenze che si distinguono all'interno del tessuto urbano.



Campionario del filatoio Giuseppe Antonio Colle, 1798

Biblioteca Civica "G. Tartarotti" di Rovereto, Vetrina l. n. 11

Vista del filatoio Colle-Masotti dal cortile del complesso industriale, 2019

Foto dell'autore

Piante e sezione longitudinale del filatoio Colle-Masotti. Stato di fatto prima dell'intervento di restauro iniziato nel 2001

Elaborati grafici dell'autore

La stupefacente crescita economica non fu accompagnata solamente dalle imprese edilizie e artistiche, che trasformarono il volto della città, ma anche dall'affermarsi di una società civile, composta da aristocratici e ricchi imprenditori borghesi, che fece della cultura e della vita intellettuale il proprio punto di forza. Tale fermento fu coronato nel 1750 dalla nascita dell'Accademia degli Agiati, un circolo di intellettuali che aggregò attorno a sé gli esponenti di spicco della cultura locale.

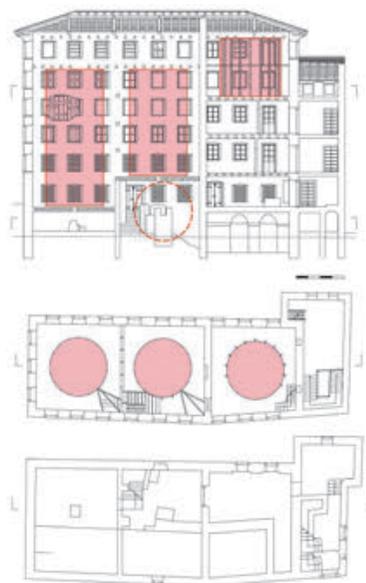
Nonostante questa vivacità e questa intraprendenza, rimase caratteristico della realtà economica della città l'avvicinarsi dei soggetti a capo delle varie industrie. Una volta recuperato l'investimento iniziale ed accumulata una discreta ricchezza, gli imprenditori affidavano infatti le loro aziende a nuovi soggetti subentranti e vivevano così di rendita. Si avevano quindi dei cicli aziendali piuttosto brevi, della durata di pochi decenni. Questa staticità imprenditoriale fece sì che non vi fossero alternative economiche al setificio e che mancessero grandi innovazioni dal punto di vista tecnologico e produttivo.

Nel contesto economico della seconda metà del Settecento l'avvicinarsi delle generazioni e il subentro di nuove famiglie nell'industria serica, al posto di quelle che abbandonavano l'attività, si poteva verificare solo in una situazione congiunturale favorevole alla produzione ed alla commercializzazione dei filati di seta. Alle prime difficoltà del mercato, di durata piuttosto rilevante, l'intero settore entrò in crisi. Ciò si manifestò con evidenza durante il periodo napoleonico, quando, tra il 1806 ed il 1811, gli addetti alle manifatture seriche nel Distretto di Rovereto calarono di oltre il 56%.

È vero che dopo questa flessione vi fu un periodo di nuovo sviluppo, ma gli equilibri produttivi e commerciali del XIX secolo erano ormai molto differenti da quelli settecenteschi. Grazie alle nuove rotte mercantili, rese possibili dalla realizzazione del Canale di Suez, si affacciarono infatti sulle principali piazze europee le sete asiatiche, offerte a prezzi più contenuti rispetto a quelle locali. Un ulteriore colpo fu dato dalla concorrenza dei setifici lionesi, che si potenziarono notevolmente, anche in virtù di una politica che prevedeva consistenti incentivi pubblici.

A partire dal 1855, con la comparsa in Vallagarina della pebrina, si avviò un lento, ma inesorabile processo di declino dell'industria serica che assunse ben presto i connotati dell'irreversibilità. Questa malattia del baco da seta produsse, infatti, degli effetti disastrosi sulla bachicoltura e una conseguente mancanza di materia prima. La profonda crisi del settore, combinata ad alcune scelte daziarie poco favorevoli alla produzione della seta attuate dal governo di Vienna, portò alla scomparsa di quasi tutte le attività sul finire dell'Ottocento. L'ultimo filatoio, gestito dalla famiglia Bettini, chiuse i battenti nel 1912.

Contemporaneamente si chiusero anche le filande e rimasero attive solo le "galetere", ossia i magazzini dove venivano soffocati e stoccati i bozzoli per poi essere venduti sui mercati italiani ed esteri. La bachicoltura comunque rimase viva in Trentino fino alla metà del Novecento come sistema di integrazione dei redditi legati alle attività agricole.



IL COMPLESSO INDUSTRIALE COLLE-MASOTTI

La magnifica azienda serica Colle-Masotti, fondata nel 1770 a Rovereto, si colloca sulla riva sinistra del torrente Leno nel quartiere di Santa Maria, una volta noto con il nome di borgo San Tommaso. Nel XVIII secolo questa zona della città era quella con la più alta concentrazione di edifici produttivi, basti pensare che alla fine del Settecento contava ben sei imponenti filatoi mossi dalla forza idraulica nel raggio di circa 400 m.

L'azienda Colle-Masotti è l'unica, a Rovereto, che racchiude al suo interno l'intero ciclo di lavorazione dei filati. L'insieme dei fabbricati che la compongono risulta di estremo interesse, poiché costituisce un esempio particolarmente significativo delle diverse tipologie edilizie che caratterizzano l'industria serica della Vallagarina. I vari immobili sono distribuiti attorno ad un ampio cortile, delimitato sul lato Nord-Ovest dalla roggia Paiari e dotato di un solo accesso carraiato posto a Sud-Ovest.

Al di sopra del porticato d'ingresso era presente un ampio salone nel quale venivano immagazzinati i bozzoli essiccati. Questo fabbricato è probabilmente frutto dell'accorpamento di unità edilizie diverse che vennero acquisite nella prima metà dell'Ottocento.

Sul lato Sud-Est della corte interna era presente una filanda a fuoco dotata di otto "caldaiuole" e otto camini. L'edificio in questione aveva probabilmente la forma di una tettoia allungata ed ospitava la lavorazione di trattura, ovvero l'insieme di tutte le operazioni volte a dipanare il filo di seta dai

bozzoli e ad avvolgerlo in matasse grezze. Il fabbricato fu demolito nel 1833 per lasciare posto ad una filanda a vapore di 30 "caldaiuole". Quest'ultima è un edificio basso a soli due piani con una pianta che misura 37,40 m di lunghezza e quasi 10 m di larghezza. I prospetti sono ritmati da ampie finestre che avevano lo scopo di illuminare le postazioni di lavoro disposte lungo le pareti in due grandi saloni, uno per ciascun livello. La macchina per la produzione del vapore era posizionata esternamente all'angolo Ovest della filanda. Negli anni 1990 questo fabbricato è stato convertito ad un uso residenziale, ma conserva ancora esternamente i caratteri formali originari.

Il filatoio, che delimita il cortile sul lato Nord-Ovest, è l'edificio più interessante del complesso. Esso ospitava le lavorazioni di filatura, binatura e torcitura. Non è chiaro se vi fossero anche macchinari automatizzati per l'incannaggio, cioè per il trasferimento delle matasse grezze su rocchetti. L'edificio, di sei piani fuori terra, è a forma di parallelepipedo e misura circa 23 m di lunghezza, 8,50 m di larghezza e oltre 14 m di altezza in gronda. La struttura racchiudeva al proprio interno tre alberi con i relativi macchinari per la filatura e la torcitura. Il tutto era azionato da una ruota idraulica, mossa a propria volta dall'acqua della roggia che scorre all'interno dell'edificio al piano interrato. In epoca imprecisata l'altezza dell'albero sud fu ridotta per lasciare spazio a due piani di uffici. Le gabbie fisse, poste attorno alle giostre girevoli, avevano un diametro di 4,80 m ed erano composte ciascuna da 18 montanti verticali, detti anche "colonnelli", posti lungo la circonferenza ad una distanza di 90 cm uno dall'altro. Dagli elaborati grafici è chiaro come l'edificio sia ottenuto mediante l'accostamento di moduli quadrati, aventi dimensioni interne di 7x7 m e comprendenti ognuno una gabbia circolare con attorno i relativi spazi di lavoro. I solai lignei, con interpiani di poco superiori ai 2 m, erano sorretti dai montanti verticali delle gabbie e dalla muratura perimetrale e costituivano una vera e propria impalcatura, che consentiva di raggiungere agevolmente ogni componente delle macchine. Ogni piano ospitava dai due ai tre valichi, ovvero anelli di lavorazione. L'aerazione e l'illuminazione erano garantite da un gran numero di finestre, che caratterizzano marcatamente i prospetti di questi edifici produttivi. Si può affermare che i filatoi di Rovereto, tutti contraddistinti dai medesimi caratteri tipologici, siano stati costruiti su misura attorno ai macchinari, con il preciso scopo di contenerli. Questi edifici non sono quindi fabbricati esistenti convertiti all'uso industriale, bensì strutture edificate con il preciso scopo di ospitare le attività produttive.

Nel 1849 l'opificio poteva contare su una ruota idraulica, 3 alberi, 30 valichi, 2.160 fusi da filato, 1.080 fusi da torto e in esso lavoravano 12 uomini e 36 donne. La produzione dell'azienda era di 1.000 libbre di trama e 8.000 libbre di organzino.

Al giorno d'oggi del filatoio si è conservato solamente l'invulcoro murario del vano che ospitava la pianta Nord e quella centrale. Purtroppo, recentemente, nella porzione Sud dell'edificio, sono stati realizzati degli alloggi. Di conseguenza sono andati perduti gli ultimi elementi lignei originali, che comprendevano quasi tutti i montanti della gabbia fissa e parte del solaio tra quarto e quinto piano. Rimane traccia di queste strutture nelle pubblicazioni risalenti agli anni Ottanta di Gaspare Dapor, studioso appassionato di archeologia industriale, e nei progetti di restauro redatti negli anni Novanta. È grazie a queste documentazioni che sono stati realizzati gli schemi grafici allegati al presente lavoro.



Sul lato Sud-Est del cortile, verso Via Santa Maria, è presente il palazzo padronale in cui erano contenuti originariamente gli alloggi della famiglia Colle, gli uffici dell'azienda ed i depositi dei prodotti finiti. La facciata principale è caratterizzata da un linguaggio architettonico che riprende modelli palladiani ed è molto simile a quella del vicino palazzo Candelpergher, i cui lavori di rinnovamento risalgono al 1767. Anche se il palazzo è stato trasformato in un centro diurno per l'assistenza degli anziani, all'interno sono ancora conservate delle armadiature originali per lo stoccaggio dei filati. Il compendio Colle-Masotti è completato da una piccola edicola votiva dalle forme barocche, che si colloca nella parte terminale della corte interna verso Nord-Est, e testimonia la devozione degli imprenditori e dei lavoratori.

Bibliografia essenziale

Belli William, *La lavorazione della seta a Rovereto nel '500 e all'inizio del '600. Indagini attraverso gli atti del Consiglio Comunale*, in "Materiali di lavoro. Bollettino per la storia della cultura operaia e popolare nel Trentino", 13, 1981, pp. 1-32

Cristani De Rallo Nicolò, *Breve descrizione della pretura di Rovereto (1766)*, a cura di Andrea Leonardi, Accademia roveretana degli Agiati, Comune di Rovereto-Biblioteca Civica, Calliano, Ed. Manfrini, 1988

Dapor Gaspare, *Nobili filande del Trentino. Arte e sudore nel mondo della seta*, Rassegna di archeologia industriale organizzata dalla Cassa di risparmio di Trento e Rovereto, Rovereto, Studio Dapor, 1982

Dapor Gaspare, *Rovereto magia della seta*, Accademia roveretana degli Agiati, Comune di Rovereto, Biblioteca Civica, Calliano, Ed. Manfrini, 1988

Gabrielli Luca, *Sulla via dell'Italia. Architetture rinascimentali di Trento nel taccuino di viaggio di Heinrich Schickhardt (1598)*, in "Studi Trentini. Arte", 1, 2012, pp. 29-48

Lupo Michelangelo, *Architettura a Rovereto tra Seicento e Settecento*, in Castelnovo Enrico (a cura di), *Rovereto città barocca città dei lumi*, Trento, Terzi, 1999, pp. 189-237

Poni Carlo, *All'origine del sistema di fabbrica. Tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (sec. XVII-XVIII)*, in "Rivista storica italiana", 1, 1976, pp. 444-497, ora in Idem, *La seta in Italia. Una grande industria prima della rivoluzione industriale*, a cura di Vivian R. Gruder, Edmund Leites, Roberto Scazzeri, Bologna, Il mulino, 2009, pp. 3-69

Casa commerciale del complesso Colle-Masotti in Via Santa Maria a Rovereto, 2019

Foto dell'autore

SILK IN ROVERETO. SILK MILLS, ENTREPRENEURS, AND MARKETS

The "Bolognese" silk mill was introduced to Trentino in 1537 by two deserters from Bologna. Heinrich Schickhardt's visit to a silk mill at the end of the 16th century yielded descriptions and drawings of production equipment. Though not a success in Trent, silk mills became widespread in Rovereto, along the course of the Adige River in the Vallagarina Valley, and in the vicinity of Ala. The first machines - dating to the mid-16th century - produced cheap semi-finished raw silk for the German market. Over the next two centuries, Rovereto's silks achieved exceptional quality, becoming sought-out in every European market. The Colle-Masotti firm was founded in 1770, building a magnificent industrial complex. Only a few enclosing walls survive today.